

IL SABATO DEL VILLAGGIO

Il libro nero delle intercettazioni

GIOVANNI VALENTINI

La vicenda delle intercettazioni telefoniche conferma, una volta di più, una regola non scritta della politica: quando non si affrontano per tempo i problemi "da sinistra", cioè in modo democratico e liberale, si finisce per risolverli "da destra", cioè in modo autoritario e repressivo. È proprio questo, in fondo, il significato letterale del termine "reazione": sul piano storico, l'opposizione a ogni programma riformatore e progressista, a ogni rivendicazione di libertà politica. E "reazionario" è, appunto, il sostenitore di idee conservatrici, sinonimo di retrogrado e di codino.

Ma qui siamo tutti in qualche modo "reazionari" perché reagiamo a un eccesso di intercettazioni che sconfinava spesso in un abuso: sia da parte dei magistrati italiani che vi ricorrono in misura superiore dei loro colleghi stranieri; sia da parte di noi giornalisti che a volte pubblichiamo verbali o brogliacci che non hanno alcuna rilevanza penale, coinvolgendo magari terzi estranei o innocenti; e sia infine da parte dell'opinione pubblica che di fronte a rivelazioni del genere manifesta una sorta di voyeurismo collettivo.

Eppure già dodici anni fa, il 27 novembre del '96, a nome del governo di centrosinistra il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick aveva presentato un organico ed equilibrato disegno di legge sulla materia. Il progetto poi era stato ripreso e riproposto dal senatore Luigi Zanda della Margherita. E infine nella scorsa legislatura, un altro testo l'aveva varato il Guardasigilli Clemente Mastella prima di affondare il governo Prodi. Per risolvere una buona parte del problema, sarebbe bastato recuperare l'idea originaria di Flick: quando c'è una fuga di notizie sulle intercettazioni, il magistrato o è lui stesso l'autore oppure è parte lesa, per cui dovrebbe perdere automaticamente l'inchiesta.

Bisogna distinguere, però, tra intercettazioni legali e illegali: ed è sintomatico che nessuno abbia ricordato nella circostanza quello che la Corte costituzionale ha chiesto al Parlamento, cioè un'indicazione legislativa per sbloccare i cosiddetti "dossier illeciti". In questo Libro nero, il capitolo più grosso riguarda il caso Telecom: l'oscura vicenda dello spionaggio telefonico e telematico, organizzato tra il 2001 e il 2006 da un gruppo di dipendenti dell'azienda guidata allora da Marco Tronchetti Provera, con una schedatura di oltre quattromila soggetti tra società e persone. Una vicenda oscura per gli scopi che la "banda degli spioni" si proponeva. E ancor più per le responsabilità che ora toccherà alla magistratura accertare, dopo la chiusura delle indagini e le ormai prossime richieste di rinvio a giudizio.

Tutto cominciò - come abbiamo già raccontato in passato - con la montatura organizzata dagli uomini della sicurezza Pirelli, agli ordini di Giuliano Tavaroli, contro due alti dirigenti della Telecom: il segretario generale Vittorio Nola e il capo della Security interna Piero Maria Gallina. In seguito al rinvenimento di una falsa microspia,

collocata a opera della stessa "banda" nell'auto dell'amministratore delegato, Enrico Bondi, nel 2001 Nola e Gallina vennero costretti alle dimissioni e allontanati dall'azienda, per fare posto appunto agli "spioni" della Pirelli. Fu la prima pietra di tutto lo scandalo.

Quali siano state le eventuali coperture o complicità di cui costoro godevano ai vertici dell'azienda, spetterà alla magistratura stabilirlo. E comunque, c'è evidentemente una responsabilità oggettiva di cui la Telecom dovrà rendere conto ai giudici, oltre che ai due diretti interessati. Ma ora il fatto nuovo è che una sentenza del Tribunale civile di Milano, nella persona del giudice unico Marisa Gisella Nardo, ha dato ampiamente ragione a Nola e Gallina in una causa per diffamazione a mezzo stampa.

Era stato il settimanale "Borsa & Finanza" a pubblicare l'8 settembre 2001 un articolo intitolato "Spionaggio – Quella cimice di Bondi", in cui si riferiva che l'amministratore delegato avrebbe scoperto la presunta microspia all'interno di un'auto messa a sua disposizione da Nola, circostanza risultata poi non vera. E su ordine del Tribunale, è stato lo stesso giornale a pubblicare per due volte, a distanza di una settimana, il testo della sentenza che condanna in solido il direttore e l'editore a pagare un risarcimento di 100 mila euro per Nola e di 35 mila per Gallina.

È già insolito che una sentenza civile arrivi prima del giudizio penale. Ma l'aspetto più sconcertante è che l'ex direttore del giornale, Osvaldo De Paolini, abbia dichiarato a verbale di aver ricevuto la falsa notizia "dall'Ufficio di presidenza di Telecom", chiamando quindi in causa direttamente i vertici dell'azienda. Se ciò fosse confermato, dimostrerebbe che la macchinazione ai danni dei due dirigenti aveva ricevuto un benestare dall'alto.

A parte i legittimi interessi individuali, la faccenda va ben al di là dell'episodio specifico. Se la rimozione coatta di Nola e Gallina fu infatti l'inizio di un'occupazione "manu militari" di Telecom da parte della "banda degli spioni" che provenivano dalla Pirelli, come al momento tutto lascia ritenere, occorre assolutamente accertare se costoro hanno continuato a godere di coperture o complicità anche negli sviluppi della loro attività criminale: e qui parliamo di reati come associazione a delinquere, accesso abusivo ai sistemi informatici, intercettazioni telematiche e perfino corruzione internazionale per i risvolti dello stesso "affaire" in Brasile.

Mentre il governo affronta la questione delle intercettazioni legali, restringendone il campo e minacciando fino a tre anni di carcere per chi le diffonde, non si può accantonare quello ancora più grave delle intercettazioni illegali. Il "lato oscuro" del caso Telecom rimane una storia di spionaggio ancora tutta da chiarire. Prima di perseguire chi per dovere professionale fa informazione, occorre perseguire e sanzionare adeguatamente chi invece per mestiere fa disinformazione.

(sabatorepubblica.it)